

© – Copyright – Ogni e qualsiasi contributo (testi, immagini, etc.) pubblicato nel sito web <http://istitutodistudisuicontidilavagna.weebly.com> sono di proprietà dei singoli autori di volta in volta indicati. Ogni riproduzione, integrale o parziale, non configurantesi come esplicita citazione tratta dal sito stesso, è vietata e tutelata dal diritto d'autore secondo la legge vigente.

La proprietà del sito appartiene all'Istituto di Studi sui Conti di Lavagna – ISCL.

LUCA GIUSTI

*Cominaggie di Varese prima e dopo i Fieschi:
da unità di dialogo a fronte di lite*

estratto da

I Fieschi tra Papato e Impero, Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994),
a cura di D. CALCAGNO, prefazione di G. AIRALDI, Lavagna 1997, pp. 417-428

COMINAGGIE DI VARESE PRIMA E DOPO I FIESCHI:
DA UNITÀ DI DIALOGO A FRONTE DI LITE

Luca Giusti

Nella storia degli insediamenti montani l'eventualità di un mancato rinnovamento del delicato equilibrio tra risorse ed usi del territorio poteva significare la sparizione di una comunità. La necessità di ridurre al minimo antieconomiche conflittualità sociali che potevano essere letali per questi equilibri, spinse all'affermazione di un principio di condivisione comunitario e di penetrazione federale tra unità territoriali. Inoltre, un'economia basata sull'allevamento e su arretrate pratiche agrarie quali il *ronco* richiedeva una certa mobilità ed apertura dei terreni. In quest'ottica risultava probabilmente più funzionale che la territorialità si strutturasse su un principio come il graduale compenetrarsi dei diritti d'uso sulle terre, anziché su proprietà o giurisdizioni limitate da confini.¹ Nelle antiche società agro-pastorali dell'Appennino tra Liguria, Emilia e Toscana, le *comunaglie* erano appunto le parti del territorio del villaggio dedicate a «farsi campo» di queste importanti funzioni; un sistema dialogico di usi e di pratiche, che rispondevano alle esigenze interne ed esterne alla comunità. O meglio, più che di esigenze doveva trattarsi di drammatiche necessità; più che di un dialogo, di una dialettica, un codice per convivere nel rispetto delle rispettive, variabili necessità. Non è questa tuttavia la più diffusa accezione del termine; nella maggioranza dei casi, e spesso erroneamente, la ricerca storica ha ricondotto questi istituti ad atti di donazione feudali. In questa sede si vuole piuttosto centrare l'analisi sull'Età Moderna e Contemporanea, esaminando le varianti che le *comunaglie* hanno assunto nel confrontarsi con i grandi circuiti commerciali ed i vasti sistemi statali. Proprio la tavola di Polcevera,² da cui sono stati tratti significativi spunti per la ricostruzione del senso originario di questo modo di gestire le risorse, attesta come, in determinate fasi storiche, i territori conservatisi liberi perché comuni, siano diventati una sorta di frontiera della competizione sociale: in alcuni luoghi della Ligu-

¹ Il pascolo poteva, ad esempio tollerare la convivenza di gruppi, comunità, addirittura stati differenti, con una autoregolamentazione della intensità dell'uso; liberare la selva dalle fronde basse roncando, dava diritto a un raccolto sulla cenere prodotta, ossia a un possesso temporaneo; la limitazione dei terreni con «termini», forse legata a migliorie come la piantata di alberi, implicava un possesso duraturo. Ancora potevano rientrare in questi vari gradi del possesso, più evidenti migliorie come il terrazzamento; ma non la costruzione di cascine e casoni, che probabilmente richiedeva una sorta di proprietà.

² Cfr.: E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955.

ria,³ ad esempio, in Età Moderna *comunaglia* diventa sinonimo di *parentela*, struttura sociale basata sulla proprietà familiare e prodotta dalla disgregazione della comunità di villaggio conseguente all'inserimento nei circuiti commerciali.⁴

La lite come fonte per la storia degli usi comunitari.

Studiare la storia delle terre comuni dal punto di vista della competizione sociale e della disgregazione della comunità si è rivelato interessante anche per un altro, più contingente motivo. Il processo con cui si afferma questa litigiosità solitamente coincide con l'inserimento a tutti gli effetti in un sistema statale.⁵ Una dinamica che, a corsi e ricorsi, ha raggiunto anche le valli più isolate, imponendo una istituzionalizzazione degli ordinamenti rurali, attraverso la loro trascrizione su carta. Questa coincidenza ci permette di indagare la storia di una modalità di accesso alle risorse dall'impatto ambientale così leggero da lasciare, a distanza di secoli, ben poche tracce, risultando ostica persino ai metodi della storia materiale. Su questo *piano terreno* della storia gli atti prodotti da una lite di confine possono essere di grande aiuto. L'autorità giudiziaria, per cercare di individuare il compromesso di un limite giurisdizionale in qualche modo funzionante, doveva confrontarsi con quel complesso codice di atti di possesso che nella consuetudine distingueva i beni comuni di un villaggio da quelli dell'altro. Facendo largo uso di sopralluoghi e testimonianze, l'inviato ricostruiva serie di episodi il cui significato trascendeva quello contingente, rivelando una valenza simbolica di dialogo mediante segni, volto a definire equilibri tra gruppi: un furto di bestiame o la devastazione di un raccolto, ad esempio, non implicavano un interesse diretto su ciò di cui ci si appropriava, ma designavano i limiti di gravitazione e l'intensità del diritto dei diversi gruppi.

Il caso di Comuneglia.

Cerchiamo di affrontare il problema esaminando il caso di Comuneglia, una frazione del comune di Varese Ligure che di questi istituti ha conservato il nome. Il fatto che proprio qui il termine sia diventato non solo toponimo, ma nome di un villaggio, spinge a interrogarsi anzitutto sul primo aspetto del tema *comunaglie*: quello delle origini.

Anche riguardo agli esiti di questi istituti la storia di questa frazione è stimolante. Nella zona di Varese, pare che il processo di istituzionalizzazione ri-

³ Cfr.: G. CARRETTO, *Forme di proprietà collettiva nell'Appennino Ligure-Piemontese*, in P.H. STAHL-M. GUIDETTI, *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Milano 1976, p. 237.

⁴ Cfr.: O. RAGGIO, *Faide e parentelle. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.

⁵ Cfr. il concetto di statalizzazione in E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, cit.

sulti particolarmente visibile perché, in qualche modo, coincidente con il passaggio dai Fieschi alla Repubblica di Genova, in seguito alla fallita congiura di Gian Luigi Fieschi del 1547. A cadenza decennale proliferano significativi documenti: nel 1548 gli *Statuti* di Varese; nel 1558 la *Relatione* di Antonio Cesena; nel 1569 i *Capitoli* di Comuneglia; nel 1579 i *Capitoli* di Caranza. Parallelamente, dalla metà del '500 inizia ad accumularsi quello che diventerà il ricco *corpus* di fonti giudiziarie prodotto dalla disputa che Comuneglia intraprende per le zone di pascolo intorno ai confini con quasi tutte le comunità circostanti. Individuando dunque nella metà Cinquecento il momento chiave della ricerca e da qui guardando indietro e avanti nel tempo, possiamo chiederci: che cosa ha dato origine al fenomeno di trasformazione in toponimo della funzione di una parte del territorio? In che modo questa particolarità si è posta in dialogo con una storia tendente a liquidarla? In sostanza: da dove vengono e dove vanno le *cominaggie* di Varese prima e dopo la caduta dei Fieschi?

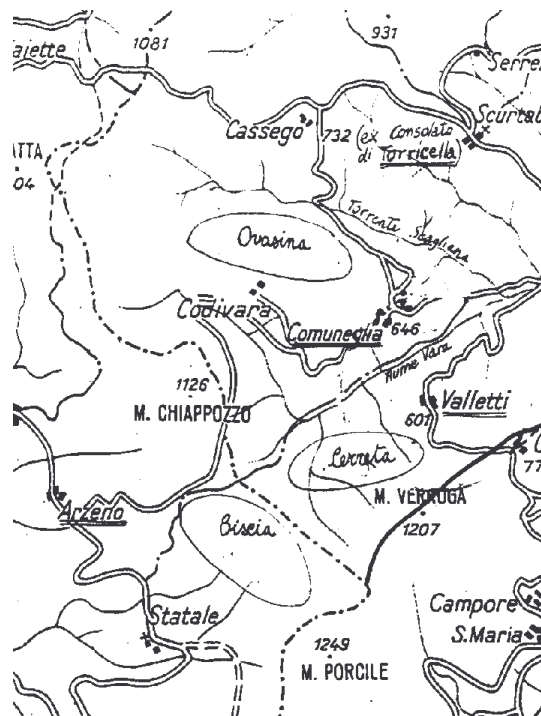


Fig. 1. Il territorio intorno a Comuneglia oggi, con l'aggiunta dei toponimi delle comunaglie contese.

Prima della caduta dei Fieschi.

Comunaglia: donazione o dialogo? Il caso del Biscia.

«I suoi predecessori, già da più secoli, abbiano costituiti alcuni loro coloni, a familiari veri e reali padroni e possessori di tutto quello territorio, che era nominato le *cominaglie* di Varese, e presentemente si chiama Comunaglia».⁶

Questa frase è tratta da una presunta copia di metà Seicento di un pronunciamento di Sinibaldo Fieschi del 1520, depositato nella fase ottocentesca della disputa tra Comuneglia e Arzeno per i pascoli del monte Biscia. È il più antico documento della lite da noi rinvenuto e riassume in sé molte delle ambiguità e molto del fascino che il tema delle *comunaglie* riveste, lasciando intuire le difficoltà di una ricerca storiografica spesso costretta a leggere tra le righe, talvolta ribaltando l'apparente significato di un documento. Un'ambiguità doppia in questo caso, visto che l'autenticità dello scritto è tutt'altro che scontata; potrebbe trattarsi di uno dei molti falsi prodotti dagli agenti di comunità ottocentesche per attestare una chiara fondazione a tavolino di un diritto preteso esclusivo. Una scorciatoia che ha tentato anche la ricerca storica che spesso, sulla base di fogli di carta, ha innalzato i feudatari a fondatori di matrici territoriali assai più antiche di loro. Evidente è in tal senso il caso di un chirografo datato 1494 in cui Ludovico (Gian Luigi) Fieschi dona alla gente di Comuneglia una vasta terra da usare in comune, dettando precise condizioni affinché, anche in futuro, l'uso sia limitato alla gente del villaggio. Ma il documento del 1520 sembra smentire tutto ciò, facendo risalire l'origine delle *comunaglie* a un periodo molto precedente. In esso Sinibaldo Fieschi sancisce che «quanto a' aqua score verso Varese» è in giurisdizione di Comuneglia, perché donato dai Fieschi appena giunti nella zona ai coloni che dalla costa li avevano seguiti. Non si pretenderebbe che fosse un presunto falso a dimostrare la infondatezza di quel che dice un atto, se non coincidesse con un'altra più attendibile fonte: nella sua *Relatione*, scritta mezzo secolo dopo la presunta donazione del 1494,⁷ il canonico Antonio Cesena non riconduce affatto ad essa l'origine delle *comunaglie*. Egli narra che, nelle prime fasi della colonizzazione, i due rami dei Lavagna – Fieschi e Pinelli – contendendosi aree contigue, si accordarono su una divisione del territorio dalla quale una sola zona veniva esclusa:

«che li luoghi li quali restavano oltre il fiume di Scagliana restassero communi pascoli dell'una e dell'altra parte e perciò le dicevano le *communaglie*; adesso, lasciato il suo primo ed antico nome, si chiama Communeglia».

Dalla grande somiglianza con il passo riportato in apertura deduciamo due ipotesi: o il Cesena lesse il documento del 1520 o gli eventuali falsificatori del

⁶ Archivio parrocchiale di Comuneglia, catalogazione provvisoria: Fondo III, f.n. 3, doc. n. 13.

⁷ A. CESENA, *Relatione dell'origine et successi della terra di Varese*, «Studi e Documenti di Lunigiana», VI, La Spezia 1982, p. 12.

documento lessero la *Relatione*. Dal brano della cronaca si trae anche un chiarimento circa la presunta esclusività del possesso degli uomini di Comuneglia: il diritto d'uso di queste terre sembra valere anche per le comunità situate oltre il torrente Scagliana, quindi anche per il consolato di Torricella. Il Cesena attesta quindi che le *comunaglie* esistevano da secoli, in accordo con quanto affermerebbe Sinibaldo Fieschi nel presunto arbitrato del 1520. A mio parere però, nemmeno il Cesena, troppo preoccupato a sottolineare l'importante ruolo dei Fieschi, risulta pienamente attendibile; è legittimo ipotizzare che una simile strutturazione delle funzioni e dei toponimi ad esse legati fosse precedente all'arrivo dei signori di Lavagna. Ciò pare confermato proprio dall'atto con cui, nel 1031, il vescovo di Genova concedeva in locazione ai figli di Tedi-sio conte di Lavagna le terre tra Varese e lo Zatta;⁸ in esso, tra molti altri significativi toponimi, troviamo quello di *Cumimelia*. Non sappiamo se si riferisca a un insediamento o ad un'area, tuttavia è chiaro che, prima dell'arrivo dei coloni, la funzione era definita nei termini che avrebbe conservato. In realtà è assai probabile che la grande rifondazione del territorio seguita alla colonizzazione fliscana sia stata caratterizzata dalla continuità con la consuetudine. Secondo Ubaldo Formentini,⁹ i rami signorili che lasciavano la costa in direzione dell'entroterra, per far valere il potere conferito da un'investitura molto spesso non erano sorretti da un già solido potere economico; spesso così preferivano orientarsi verso zone già abitate ed economicamente strutturate cui, in virtù della locazione, «imporre un dialogo». Tra le molte attestazioni di questa *dialogicità*, vogliamo considerare quella contenuta nel suddetto documento del 1520. Esso prosegue introducendo nel tono epico del fondatore-donatore una variazione assai significativa:

«ma volendo lo stesso magnifico, potente e generoso Sinibaldo dal Fiesco comporre le liti fra li uomini dell'una e dell'altra villa di Arzeno e Comuneglia, vuole e comanda che in avvenire possino quelli di Arzeno pascolare nelle dette terre di Chiappozzo, Arpescella e Bissa lanzata communemente con quelli di Comuneglia».

Questa, che viene presentata come una concessione per appianare liti, sembra in realtà un necessario dialogo con la consuetudine della compenetrazione delle terre comuni, che era difficile e comunque insensato sradicare.

È dunque probabile che il momento fondante le *comunaglie* non sia stata una donazione e che l'individuazione delle parti del territorio da donare come *comunaglie* non sia dipesa tanto dall'arbitrio del signore quanto da presuppo-

⁸ Cfr.: L.T. BELGRANO, *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II (1870), parte II^a, pp. 290-294.

⁹ U. FORMENTINI, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, in «Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze "Giovanni Capellini"», VI (1925), pp. 113-145; VII (1926), pp. 10-36, 120-141.

sti, sostrati culturali ed esigenze funzionali del passato e del presente.¹⁰ Sarebbero state queste concrete necessità, nel tempo, a dare una forma, una struttura al territorio che era anche archetipo e rassicurante riferimento religioso e culturale.¹¹

Dopo i Fieschi.

Gradualmente, già sotto i Fieschi, queste zone sempre più regolarmente vengono coinvolte in circuiti commerciali e in dinamiche di differenziazione sociale. La grande ascesa dei Fieschi e l'importanza commerciale del borgo di Varese crea le condizioni per la nascita d'un processo di forte differenziazione e competizione sociale. La caduta dell'antico potere, che in qualche modo rappresentava una garanzia di controllo e di equilibrio, sembra far esplodere questo processo. Le tinte quasi apocalittiche con cui il Cesena descrive la serie di carestie e pestilenze che segnano l'ingresso di Varese nell'Età Moderna, rendono l'idea di un momento di disorientamento; come spesso accade in simili situazioni,¹² la popolazione reagisce con un consistente aumento demografico¹³ e un conseguente bisogno di intensificare lo sfruttamento delle terre, aumentando la pressione sulle *comunaglie*. Le nuove autorità, anche in ragione della distanza e dell'ampiezza del territorio da gestire, fanno ricorso alla parola scritta, permettendoci di ricostruire una territorialità che, evidentemente già sotto i Fieschi ha mutato i suoi principî fondamentali. Molto in tal senso ci suggerisce il caso dei *Capitoli di Comuneglia*.

¹⁰ Aumentando l'altitudine diventa più difficile coltivare; l'erba invece rimane più a lungo fresca nella stagione calda, quando gradualmente secca o si esaurisce a quote inferiori: annualmente così, le bestie della riviera vanno e vengono dagli ampi pascoli estivi. A un livello territoriale più circoscritto, al suddetto criterio si aggiunga quello morfologico derivante dalla natura del suolo: esposizione, pendenza e composizione. Gli insediamenti, le colture pregiate e quindi le proprietà, tendono a svilupparsi sulle coste montuose rivolte a Sud, lasciando ai possessi comunitari quelle rivolte a Nord. Non pare un caso che a conservare il nome di Comuneglia sia un insediamento esposto sì a Sud, ma su un territorio assai scosceso e incassato fra i monti.

¹¹ In questa area, oltre a Comuneglia, molti altri toponimi rimandano agli antichi assetti comunitari: il fiume che da qui nasce – il Vara – ha conservato l'antica radice ligure *-var*: fiume sacro che scende dalle sacre rocce. Queste ultime erano espresse dalla radice *-pem*, che troviamo conservata nel vicino monte Penna. Se consideriamo che tale radice (che significativamente caratterizza il nome della grande catena montuosa che attraversa la penisola italiana) si è fissata qui e in pochi altri posti, ma soprattutto che questo monte è, insieme al vicino monte Maggiorasca, il centro oro-idrografico dell'Appennino ligure orientale e che sulle sue pendici sono stati rinvenuti significativi segni di culto, si deduce che un particolare significato questa zona doveva rivestire. La transumanza spinge il territorio a strutturarsi sulle due direttrici espresse dalle radici *-penn* (ascendente – convergente) e *-var* (discendente – divergente). Cfr.: G. PETRACCO SICARDI-R. CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981.

¹² Cfr.: O CARPENETO-M. PORCELLA, *Popolare i monti*, Genova 1990.

¹³ Cfr.: F. MOSCATELLI, *Territorio e popolazione nell'alta Val di Vara: Varese Ligure in Età Moderna*, in «Miscellanea Storica Ligure», V (1975), fasc. 2, pp. 104-166.

Comunaglia istituzionalizzata: il caso della Cerreta.

I *Capitoli di Comuneglia* del 1569¹⁴ si aprono con l'auspicio che sia Genova a definire delle precise norme per prevenire usurpazioni, liti e degrado delle terre comuni:

«leveranno liti e discension, siccome sperano che quelle giuste e sante faranno, alle quali divotamente si raccomandano, notificandoli che per puoco spatio di tempo la suddetta Cerreta resterà in niente, quando che non se li dia provisione perché ognuno attenderà a rovinarla».

La *Cerreta* cui si fa riferimento è un bosco comune in cui le popolazioni di Valletti e Comuneglia, fanno pascolare i porci, raccolgono la legna e fanno coltura di varie altre cose. Un patrimonio, come tutti lo definiscono, che si è formato non da sé, ma in secoli di uso comunitario auto-regolato. Occorre dunque chiederci come mai la comunità è stata costretta a chiedere aiuto all'autorità statale e ad affermare che l'autogestione consuetudinaria locale non è più in grado di regolare i comportamenti, non di qualche singolo usurpatore, ma di «ognuno». Forse queste parole dicono il vero ed effettivamente a tale supplica la comunità è giunta proprio perché ha compreso che i meccanismi che regolavano il possesso comunitario non funzionano più. Pare però anche probabile che, attraverso la parola scritta, si voglia affiancare e magari sovrapporre alla voce della comunità quella di nuove figure, nuovi poteri e nuovi interessi, ormai consolidatisi anche in montagna: le *élite* e l'autorità statale. Verifichiamo questa ipotesi analizzando i singoli Capitoli. Il Capitolo I definisce anzitutto con chiarezza i «confini» della Cerreta, secondo una politica di limitazione delle terre che ci pare già definita negli *Statuti di Varese*¹⁵ che contrastano la mobilità dell'allevamento e delle colture sanzionando il danno da attraversamento tanto della proprietà individuale come del possesso collettivo. In linea con ciò, i Capitoli I e II vietano a chicchessia di portare bestie forestiere all'interno dei confini della Cerreta e di tutti i beni comunali. Un principio che potremmo chiamare di produzione in casa propria in quanto sembra voler contenere con la chiusura delle unità territoriali quella speculazione che la consuetudine controllava con il valore del consumo in casa propria, ossia col diritto a sfruttare le risorse sulla base della quantità di bocche da sfamare e di braccia da far lavorare. Un principio di non facile applicazione, visto che qualche decennio

¹⁴ Archivio di Stato, Genova (d'ora innanzi: ASG), *Sala Senarega*, Senato, f.n. 1710 (copia secentesca).

¹⁵ ASG, *Manoscritti*, n. 593. Gli *Statuti di Varese*, stesi nel 1548 variando e completando una probabile precedente versione, segnano il passaggio dai Fieschi a Genova e mi pare che attestino la tendenza a sostituire una territorialità basata sul possesso indiviso della somma degli individui e su una tolleranza verso la consuetudinaria compenetrazione dei territori dei diversi consoli, con una fondata sulla proprietà e sui modelli giurisdizionali della pianura.

dopo viene giudicato non conciliabile con la consuetudine dalla vicina comunità di Torricella:

«confinando il territorio di Comuneglia con quel di Torricella di territorio domestico e silvatico più di quattro miglia, et havendo l'uno e l'altro consolato i loro terreni tanto particolari come comuni, intricati e mischiati insieme a segno tale che l'uno no' può stare senza l'altro, et è quasi impossibile che il vicino no' pascoli i bestiami su quel dell'altro, hanno sì longo tempo pattito molte ingiurie e danni da questi huomini di Comuneglia, che no' hanno cessato, come no' cessano al punto di accusargli, ed ingiurargli in virtù di questo decreto».

Ci si riferisce in particolare al diritto ad accusare concesso al singolo danneggiato anche in mancanza di testimoni, statuito dal Capitolo VI.

Il IV Capitolo istituisce le guardie campestri o campari, una sorta di polizia ambiguamente espressa dalla stessa realtà rurale che, più che a garanzia degli interessi della comunità, sembra nata per tutelare quelli dell'alleanza tra lo stato e le élite del posto, spesso collegate a quelle del borgo. Lo strumento legislativo in mano a chi accusa è il danno dato – definito nei Capitoli I e III – che anziché orientare gli usi premiando le miglione come da consuetudine, sancisce le pene per i possibili danni che un uso può comportare. In ciò notiamo anche un passaggio dalla norma come spontanea autoregolamentazione alla politica della sanzione che, tra l'altro, doveva essere una buona occasione di entrate per lo stato. I principî della rinnovata territorialità sembrano dunque quasi contrapporsi ai precedenti: dalla mobilità alla confinazione; dai diritti guadagnati con le miglione alle sanzioni comminate per il danno dato; dal codice di atti di possesso al diritto di accusare. Non sappiamo quale ruolo in questa transizione abbiano svolto i Fieschi, che già da tempo avevano diviso il territorio in consolati. Presumiamo che col tempo, in particolare dopo la fondazione del borgo, avessero introdotto al fianco della politica di dialogo e vicinanza, una politica di forte modernizzazione. Che i codici consuetudinari non bastassero più a garantire la correttezza dei rapporti *intra* e *inter* comunitari, e fossero addirittura ormai strumentalizzabili dagli usurpatori, ci conferma il caso della lite che, quarant'anni dopo, si sviluppa tra Comuneglia e una potente famiglia della vicina Valletti. Nel 1611, il podestà di Varese, su sollecitazione del consiglio dei capi casa di Comuneglia, compie un sopralluogo nel bosco di cerri compreso tra le due comunità e rileva una serie di usurpazioni: costruzione di casoni per le bestie, limitazione di orti o semplice occupazione mediante semina di grano o alberatura con noci o siepi; tutti atti che, nel codice consuetudinario, sono segni di un possesso che ormai è diventato proprietà. Gli usurpatori, trovati sul posto, affermano il falso: «li hanno seminato come uomini del popolo e come in cosa comune». Osvaldo Raggio¹⁶ ha notato come tale arrogante linea di difesa sia possibile e risulti alla fine vincente, per la facilità con cui il senso dei codici consuetudinari può ormai essere ribaltato. Ma

¹⁶ O. RAGGIO, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle Comuneglie in Liguria*, in «Quaderni Storici», n.s., XXVII (1992), fasc. 79, pp. 135-169.

non è questo il solo segno di come l'ordine comunitario e consuetudinario sia ormai sovrastato dal potere delle *élite*. Proprio il consiglio dei capi casa di Comuneglia, che nei *Capitoli* tanto drammatizzava l'emergenza della Cerreta, sottoscrive, in forma privata, un compromesso con l'*élite* di Valletti, lasciandole buona parte di quanto usurpato. A raccogliere l'allarme del podestà, che vede scavalcare le strutture locali di rappresentanza, da un'*élite* che si comporta da veri principi, non è certo Genova, che già in altri territori aveva preso atto di simili dinamiche e aveva orientato la propria politica alla ricerca di alleanze ed equilibri con le nuove *élite* locali. L'impegno a tutela dei beni comuni, assunto sottoscrivendo gli *Statuti* del 1569, non doveva essere motivato da una preoccupazione per la sorte di Comuneglia, quanto dal motivo che sembra emergere dalle parole che il podestà usa nel descrivere la Cerreta:

«bosco di querce, faggi, cerri e castagni degli uomini di Comuneglia [...] et ho ritrovato questa selva in effetto essere una bellissima cosa che forse un'altra pari non si troverà in queste Riviere, vicino alla marina da otto miglia da potersi servire in ogni bisogno per legni navali che gli sono d'ogni sorte molto a proposito, volta di circuito da quattro o cinque miglia».

Se nei *Capitoli* non veniva esplicitamente nominata, qui il podestà cita per prima nell'elenco delle specie arboree presenti, la quercia da navi, rivelandoci una politica forestale che molte grandi città, soprattutto se marinare, applicavano sulle montagne a loro vicine. Probabilmente la stessa politica, sempre in queste zone, aveva prodotto nel 1479 i *Capitoli della villa e consolato di Caranza per la selva di Montegottero*.¹⁷

Comunaglia privatizzata: il caso di Ovasina.

Nella sua *Relatione*, il canonico Cesena racconta che, in una determinata zona del territorio di Varese, si affermò, già nelle fasi iniziali della colonizzazione dei Fieschi, una forte competitività sociale. Si tratta dell'ampia e ben esposta costa che ha preso il nome di *Torricella* proprio dal disseminarsi di torri in quei secoli. Tale fenomeno, descritto nella *Relatione* come un'epica lotta tra Fieschi e Pinelli, a mio parere è il riflesso di una più prosaica politica di alleanze tra i signori e le maggiori famiglie;¹⁸ un presidio del territorio basato sul riconoscimento delle differenze e degli accumuli.

¹⁷ Archivio De Paoli, Porciorasco (SP), n. inv. 113/1 (copia del 1736).

¹⁸ Significativi in tal senso i passi in cui il Cesena narra come nacque il legame tra alcune torri e le due maggiori famiglie del posto – i Bottini e i Giosso – la cui tendenza ad accumulare, attestata dal Cesena nell'etimologia Giosso < Ghiotto, si manifesterà nella lite che tra poco esamineremo.

Ma nei primi decenni del XVI secolo tale corsa alla privatizzazione esplose coinvolgendo in pieno le terre comuni.¹⁹ Sebbene in questa zona tale disgregazione non abbia prodotto un ordinamento per *parentele*, proprio i de Paoli, la grande famiglia di Valletti che abbiamo visto attiva e potente usurpatrice nella Cerreta, viene qui associata a quell'uso del termine *comineglia* che in apertura di saggio si indicava come un indice della moderna familiarizzazione delle *comunaglie*: «Parte di terra detta Gropporosso che indivisa vende Comineglia de Paolo per prezzo di lire 10 a Luca Giosso». Forse si tratta semplicemente della trasformazione di un toponimo in nome proprio; è comunque possibile ipotizzare che invece attestino una sorta di identificazione tra una famiglia e la sua pertinenza esclusiva nelle terre comuni. L'atto proviene da una serie di quindici simili vendite – fatte tra 1562 e 1578 – di appezzamenti posti sulla costa di monte compresa tra Comuneglia e Torricella e detta *Ovasina*. Dalla semplice lettura di questi atti ben poco si trae: non sappiamo se il fenomeno delle vendite sia iniziato successivamente alla caduta dei Fieschi o se semplicemente da qui in poi si siano meglio conservati i documenti; non conosciamo quale valore potessero avere questi atti, dato che il diritto che le famiglie avevano sulle *comunaglie* era di uso, al limite di possesso temporaneo, e quindi non era alienabile; ci pare di capire solamente (come conferma, anche nella suddetta vendita di Comineglia de Paolo, l'uso ricorrente dell'aggettivo «indivisa») che fosse possibile vendere solamente diritti familiari e non individuali. Cerchiamo dunque di capire qualcosa di più in questo nucleo di documenti, appoggiandoci, come abbiamo fatto nel caso della Cerreta, alla secolare lite successivamente sviluppata anche sulla costa di Ovasina.

Il 6 aprile 1634 l'agente di Comuneglia Andrea Giannone scrive un esposto a Genova protestando per la presenza nelle *comunaglie* di «bestie estranee» – ventitré capre e settanta pecore di un altro consolato – e chiedendo di applicare quanto, in simili casi, sanciscono i Capitoli del 1569. Non è il primo documento di questo tipo²⁰ e non sarà nemmeno l'ultimo, visto che la causa si riaccenderà con regolarità fino all'ultima, forse definitiva, sentenza del 1968; vale comunque la pena esaminarlo con cura perché significativo ed esemplare.

Il 9 aprile l'accusato è convocato a Varese e afferma che i ricorrenti non avrebbero diritto di accusare perché le terre non sarebbero comunali, bensì di una determinata famiglia che le avrebbe cedute loro. Una linea difensiva assai diversa da quella dei de Paoli nella Cerreta: non solo non si rientra nei codici consuetudinari, ma si accusa Comuneglia di aver turbato un possesso decennale pacifico e «da veri padroni». La contrapposizione tra i due gruppi non si gioca più sul registro dello sconfinamento, tanto è vero che l'esposto non

¹⁹ «Costoro non più si curano né di virtù né di buoni costumi, anzi tutti attendono, essendo molti nel profondo pelago dell'avaritia, a mettere insieme et ammassare tesori» (A. CESENA, *Relatione...*, cit., p. 94).

²⁰ Visto che il 29 giugno 1583 il camparo di Comuneglia Francesco de Paoli aveva accusato Lorenzo Scagliola di Cassego di far pascolare le proprie bestie sull'avena di Gerolamo Barone di Comuneglia.

sembra portare a nulla e richiede una nuova supplica a Genova in cui il consigliere di Comuneglia formula le accuse in un altro, più esplicito modo:

«molti huomini di detta villa e sua giurisdizione si sono compiaciuti vender et alienare le ragioni hanno in dette *comunaglie* a diverse persone che non sono di detto territorio, i quali come compratori possedono, et occupano gran parte di dette *comunaglie*. Queste alienazioni sono fatte indebitamente da persone, che non possono alienare quanto esso è della comunità, né anche per il *ius* che vi pretendono, o possono avere».

Comuneglia sembra fondare la contestazione sulla distinzione tra *ius* (diritto d'uso), che è individuale, e possesso della terra, che rimane comunitario. Da un successivo passo sembra potersi dedurre che al possesso individuale, o meglio familiare, erano dedicate parti delle terre comuni – forse le più esterne attigue alle proprietà – distinte da quelle dedicate ai veri e propri usi collettivi: «tanto più che gli stessi alienanti o l'heredi suoi godono e possiedono, com' ogn'altro ancora di detta università in pascolare ed usufruttuare il restante di dette *communaglie* come se fatto no' avessero l'alienazione di detto loro *ius*».

Un mese dopo, il Pretore di Varese compie un sopralluogo con le due parti in causa. Le famiglie accusate – i Bottini e i Giosso – più che l'intera comunità di Torricella, sostengono che i territorî contesi (la parte bassa del monte, più vicina alla comunità dei presunti usurpatori) siano «propri della famiglia Ghiggeri» di Comuneglia che li avrebbe concessi loro. Gli uomini di Comuneglia sostengono invece che siano *comunaglie*, ossia pascoli comuni della loro comunità. Tra le due opinioni il Pretore sembra optare per la prima, forse orientato dal ritrovamento di tre coppie di termini; una prova che viene utilizzata dagli accusati, a Varese, qualche giorno dopo:

«molti paia di termini che dividono molti pezzi di terre che sono di particolari ed esse persone godono e pascolano pacificamente dalla memoria d'huomini in qua da essi possessori come padroni di essi pezzi di terre stati venduti et alienati in diversi tempi liberamente e la comunità di Comuneglia non vi ha mai preteso, che si sappi, cosa alcuna, e se fusse vero che detti pezzi di terra fussero della comunità, come pretendono detti di Comuneglia, non vi sarebbero detti termini divisorî antiquissimi».

Sembra dunque che, a corona dei pascoli di Ovasina, si sia definita una fascia non proprio comune. A quanto pare, la parte della popolazione di Torricella più intraprendente economicamente sceglie una linea difensiva diversa dall'interesse della comunità, la quale sostiene che quei termini sono stati piantati contro la sua volontà; ma soprattutto distante dalla consuetudine. Pienamente all'interno di essa è invece uno dei testimoni, di parte di Comuneglia, che afferma, con perentorietà: «Se fussero dei particolari vi sarebbero dei casoni». Ed effettivamente non di proprietà doveva trattarsi, ma di diritti d'uso familiarizzati e spinti fino a un'esclusività non perenne come avrebbero implicato la presenza di casoni ma di una durata tale da rendere sensata una vendita. La sentenza è di annullamento delle vendite:

«siino beni et effetti del comune e che detti particolari di detto consolato di Commune-
glia no' hanno potuto vender dette raggioni, per osservanza al quale no' permetterete che
detti huomini del consolato di Torricella si intromettino in le *comunaglie* di Commune-
glia. Salvo però in quella portione che spetta a' famiglie particolari quali l'hanno disposto
in altre persone che le servi».

Anche in questo caso, Genova sembra applicare la contraddittoria prassi del compromesso. Dapprima si chiarisce che i venditori non hanno su quei territori «raggioni» diverse da quelle di tutti gli altri di Comuneglia, precisando che non sono ammissibili usurpazioni delle *comunaglie*, ma concludendo si fanno salve da tutto ciò alcune parti. In questo caso si può addirittura ipotizzare che la scelta non ben motivata di non annullare solo una parte degli acquisti, nasconda una scaltra politica genovese di alleanza con determinate famiglie a scapito di altre. Anche in questo caso la grande chiarezza dei principî enunciati non pare l'obiettivo, quanto una sorta di premessa strategica per arrivare a convenienti compromessi. Con questo uso politico del codice di lite, non più legato ad esigenze concrete ma a lotte e ad equilibri di potere, si spiega anche l'evidente ripetitività delle situazioni di lite, che rinascono a cicli di un secolo circa, senza mutare neppure i cognomi dei protagonisti.

I Bottini, forse i più danneggiati, ricorrono e nelle successive udienze il Pretore di Varese pone domande precise e significative:

«se sanno che forestieri si domandano quelli che sono fuori di detti consolati e non terrageni di dette ville. Dicano li confini di tutte le casane e famiglie di Comuneglia nominando li luoghi e terre particolari. Come possano dire che dette terre siano comuni fra gli uomini di Comuneglia poiché detto territorio è diviso in famiglie, et ogni uno ha la sua parte particolare purché gli vedano li termini».

Purtroppo è stato possibile rinvenire solo una piccola parte delle risposte, che certo sarebbero state illuminanti, vertendo sui nodi essenziali.

Come ultima domanda il Pretore chiede ad ogni testimone di precisare che rapporti abbia con la guardia campestre Vincenzo Ghiggeri, accentuando il nostro sospetto che anche i campari fossero espressione di un'*élite* più che della comunità. Un'ipotesi in qualche modo confermata dalla singolare situazione in cui Comuneglia si trova al termine della causa: mancando le 424 lire del compenso di Andrea Giannone, agente della causa, il magistrato della Repubblica intima al podestà di imporre ai nuovi agenti la messa all'incanto dei beni occupati da Antonio Giosso e compagni. Sembra paradossale che, dopo essersi battuto contro l'alienazione a particolari di parte delle Comunaglie, Giannone metta addirittura all'asta quello che aveva garantito comune. In una sorta di gioco delle parti i nuovi agenti di Comuneglia rispondono: «sono *comunaglie* di detta villa e servono a tutti i suoi di essa in generale per pascolo dei suoi bestiami, et altri usi communi». Alla luce di tutto ciò possiamo affermare che, sebbene a Varese non sia attestato lo strutturarsi della società in *parentelle*, dinamiche assai simili dovettero svilupparsi a partire dal XVI secolo, o forse prima.

Scenario principale di questi processi erano le terre comuni, che rimanevano dunque al centro della vita delle comunità, pur vedendo il loro originario ruolo di unità di dialogo ridotto a quello di fronte di dialettica.